

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA «TOR VERGATA»  
DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ E TRADIZIONE CLASSICA

οὐ πᾶν ἐφήμερον  
Scritti in memoria di Roberto Pretagostini  
*Offerti da Colleghi, Dottori e Dottorandi di ricerca  
della Facoltà di Lettere e Filosofia*

*a cura di*

CECILIA BRAIDOTTI - EMANUELE DETTORI - EUGENIO LANZILLOTTA

VOL. I

ROMA 2009

CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI

«SICUT INVENI IN THOMO CARTICINEO  
IAM EX MAGNA PARTE VETUSTATE CONSUMPTO  
EXEMPLAVI ET SCRIPSI  
ATQUE A TENEBRIS AD LUCEM PERDUXI».

*Condizionamenti materiali  
e trasmissione documentaria a Roma nell'alto medioevo*

La trasmissione dei documenti medievali, i modi e le vie con i quali e attraverso le quali essi ci sono giunti e, soprattutto, la grande disomogeneità e disparità delle sopravvivenze – nei numeri come nella distribuzione geografica – paiono non di rado governati da una *ratio* incomprensibile; spesso ci sfuggono i motivi che hanno contribuito a determinare la capacità di durata di certi documenti e quelli che invece hanno concorso alla perdita irrimediabile di altri, e i complessi meccanismi di formazione del patrimonio di scritture di natura documentaria che il passato ci ha consegnato, le ragioni della sua sedimentazione, delle sue differenti articolazioni e della sua selezione restano a volte senza una spiegazione plausibile<sup>1</sup>.

Roma rappresenta da questo punto di vista un caso quasi emblematico. Della città tardoantica e altomedievale, fino al termine del IX secolo, non ci sono giunti che pochissimi brandelli di documentazione privata: un solo originale, peraltro frammentario<sup>2</sup>, e una

<sup>1</sup> Per le variabili che possono aver determinato la capacità di durata dei documenti e per i diversi possibili processi di trasmissione: Petrucci 2003 e Bartoli Langeli 1992, p. 848.

<sup>2</sup> BAV, *PLat.* XVI e IX: atto di donazione di cui restano due pezzi separati da un certo numero di righe mancanti. Il testo del papiro è stato edito per la prima volta da Tjäder 1953, che lo ha anche datato agli inizi del VII secolo; è stato poi nuovamente

manciata di scritture tràdite in forme diverse, copiate su cartulari monastici<sup>3</sup> o affidate alla durezza e alla stabilità della pietra, e trasmesse per lo più in tradizione massimata<sup>4</sup>. Eppure le fonti scritte ci dicono che nella Roma tardoantica e dei primi secoli del medioevo la consuetudine con la scrittura documentaria non venne mai meno e che si continuò senza interruzione a produrre e a usare – e dunque a conservare – numerosa documentazione scritta con forme e per finalità diverse. La Roma di Gregorio Magno è un mondo caratterizzato ancora da una discreta vivacità documentaria, dove si continua a testare in forma scritta<sup>5</sup>, dove si redigono *paginae pactorum*<sup>6</sup> e liste-

pubblicato dallo stesso autore, prima in Tjäder 1955 (papiri 18-19, pp. 332-343; riprodotto in Tjäder 1954 alle tavv. 75-77) e poi in *ChLA* XXII, n. 718. Per una più precisa datazione del documento: Radiciotti 1990, p. 86 s., che considera il novembre 598 un possibile termine *ad quem*.

<sup>3</sup> Gli unici cartulari a tramandare documentazione romana anteriore al X secolo sono quelli di Subiaco (*Il Regesto Sublacense*) e dei SS. Andrea e Gregorio al Celio (*Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio*). Nel primo sono trascritti un documento dell'VIII secolo (p. 157 s., una concessione enfiteutica del vescovo di Tivoli, redatta a Roma e datata dubitativamente dall'editore al 758, ma circoscritta comunque agli anni 757-767) e sette del IX secolo (pp. 95 ss., 101 s., 70 s., 132, 128, 13, 163 s.); nel secondo i documenti anteriori al X secolo sono soltanto due, la nota donazione di Gregorio Magno del 587 e quella di santa Silvia del 602 (docc. 1 e 11, II, pp. 3-8 e 59-70), entrambi certamente non genuini, ma il primo senza dubbio molto più aderente dell'altro alle forme documentarie di età gregoriana.

<sup>4</sup> Non esiste a tutt'oggi un censimento completo delle epigrafi documentarie romane di epoca altomedievale. Punto di partenza obbligato resta ancora – nonostante le molte sviste e l'indubbia incompletezza – Petrella 1912, il quale va comunque integrato con lo spoglio di altri repertori (Silvagni 1943 e Forcella 1861-1884) e con le molte indicazioni rintracciabili all'interno di studi più o meno specifici sulle epigrafi romane (segnalo in particolare Gray 1948, Supino Martini 1978, De Rubeis 2001, Carletti 2001).

<sup>5</sup> Di testamenti si parla nelle lettere di Gregorio Magno: *Sancti Gregorii Magni registrum epistularum*, VI, 44, IX, 63, 138 e XI, 15, rispettivamente degli anni 596, 598, 599 e 600. Del testamento di un *notarius Eugenius*, figlio di *Micinus cancellarius urbanae sedis*, riferisce inoltre un'epigrafe che fino agli anni Trenta del Novecento era murata nella chiesa di S. Angelo in Borgo ed oggi è conservata nella chiesa della SS. Annunziata al lungotevere Vaticano. L'epigrafe reca la data consolare 577 e, oltre a un epitaffio, riporta la trascrizione di un legato per *oblationes* e *luminaria* a favore forse della basilica Vaticana: «deputavimus in ista sepultura nostra ex testamenti paginam ad oblatione vel luminaria nostra» cui segue la descrizione dei beni concessi (*Corpus Inscriptio-num Latinarum*, VI, n. 8401; *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, 4187; riprodotta in Silvagni 1943, tav. XI, 11).

<sup>6</sup> *Sancti Gregorii Magni registrum epistularum*, IX, 67 dell'a. 598.

inventari di patrimoni fondiari<sup>7</sup>, oltre che documenti di donazione e contratti agrari a lungo termine; dove un tabellione che ha la sua *statio* nella Suburra (una delle aree cittadine più legate alle attività mercantili) redige un documento di donazione per *Stephanos*, un greco che vive a Napoli e che, di passaggio per Roma, compie un atto di liberalità a favore della Chiesa ravennate alla quale elargisce alcuni fondi rustici che possiede nel territorio di Gubbio<sup>8</sup>. Ancora per tutto il VII, l'VIII e il IX secolo il ricorso alla documentazione scritta appare una pratica abituale e regolare nella consuetudine giuridica cittadina<sup>9</sup> e gli usi documentari non sembrano discostarsi molto da quelli di età gregoriana: si redigono numerosissimi i documenti relativi ai contratti di locazione stipulati dalla Chiesa di Roma<sup>10</sup>; si scri-

<sup>7</sup> *Sancti Gregorii Magni registrum epistularum*, XIV, 14 dell'a. 604: *praeceptum* di Gregorio I indirizzato al suddiacono Felice, rettore del *patrimonium Appiae*, affinché distolga dal detto *patrimonium* la massa *Aquas Salvias* a favore della basilica di S. Paolo fuori le mura. Il rettore doveva cancellare tali beni dai *brevia* del *patrimonium* e trasferirli a nome della chiesa di S. Paolo («*experientiae tuae precipimus, ut suprascriptam massam Aquas Salvias [...] de brevibus suis delere debeat ac auferre et cuncta ad nomen praedictae ecclesiae beati Pauli apostoli tradere*»), dopodiché doveva restituire il *praeceptum* allo *scrinium* della Chiesa romana («*Facta vero suprascriptarum omnium rerum traditione volumus, ut hoc praeceptum in scrinio ecclesiae nostrae experientia tua restituat*»). Del documento esiste anche una copia epigrafica, oggi conservata nel Museo lapidario di S. Paolo fuori le mura: *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, 4790 (riprodotta in Silvagni 1943, tav. XII 1). Sul significato da attribuire all'intera operazione testimoniata da questo importante documento, nel quadro più generale della gestione dei patrimoni pontifici: Marazzi 1998, p. 150 s., e Lenzi 1999, pp. 773-776. Sull'uso del termine *brevia* si veda oltre nota 20.

<sup>8</sup> L'atto di donazione, scritto da *Theodosius v. h. tabellio urbis Romae*, è tramandato dal papiro ravennate BAV, *PLat.* XVI e IX, per il quale cfr. sopra nota 2.

<sup>9</sup> Per una generale rivalutazione della Roma dei secoli VII-IX dal punto di vista della cultura grafica e della produzione di scritture in generale, oltre che librerie: Spinino Martini 2001, pp. 939-957.

<sup>10</sup> Noti attraverso gli estratti dei registri di vari papi di VII e VIII secolo inclusi nel terzo libro della *Collectio Canonum* del cardinale *Deusdedit* (*Die Kanonessammlung*); in proposito: Marazzi 1988, p. 288 s. e nota 93. Di questi contratti si conosce purtroppo soltanto il contenuto, poiché sono riportati in forma estremamente massimata da *Deusdedit*; Cencio camerario li trascrisse alla lettera nel *Liber censuum* (*Le Liber censuum*, I, pp. 345-358) riprendendoli da Albino. Sulla *Collectio Canonum* e il cardinale *Deusdedit* (defunto tra il 1097 e il 1100): Stevenson 1885, pp. 305-398, secondo il quale, tra l'altro, la raccolta, dedicata a Vittore III (1086-1087), fu però per la maggior parte preparata sotto il pontificato di Gregorio VII, perché il breve

vono atti di donazione *pro anima* o anche *ob veniam delictorum*<sup>11</sup>, di compravendita<sup>12</sup>, di concessione *pro honore*<sup>13</sup>, di permuta<sup>14</sup>, forse ancora testamenti<sup>15</sup>; si stilano scritture di tipo ricognitivo<sup>16</sup>, autenticatorie<sup>17</sup> e con spiccata funzionalità amministrativa; si raccomanda ai

pontificato di Vittore III non avrebbe consentito la realizzazione di un'opera di tale mole.

<sup>11</sup> *Le Liber Pontificalis*, I, pp. 434, 505, 509, vite di Zaccaria (741-752) e Adriano I (772-795). Ancora ai secoli VII-VIII risalgono le donazioni tradite dalle epigrafi di S. Maria Maggiore, S. Clemente, S. Maria in Cosmedin e S. Maria in Trastevere; per l'epigrafe che tramanda la donazione di Flavia Santippe, murata nella basilica di S. Maria Maggiore, vd. oltre nota 29, per le altre tre cfr. rispettivamente Grisar 1895, pp. 726 s.; Bertolini 1947, pp. 143 ss.; De Rossi 1870b, pp. 113-115, tav. IX. Per il secolo IX: *Il Regesto Sublacense*, p. 13.

<sup>12</sup> *Le Liber Pontificalis*, I, pp. 505 e 509, vita di Adriano I (772-795); *Il Regesto Sublacense*, p. 101 s.

<sup>13</sup> *Le Liber Pontificalis*, I, p. 509: forse un dono simile all'antica *summa honoraria*.

<sup>14</sup> *Il Regesto Sublacense*, p. 70 s.

<sup>15</sup> *Le Liber Pontificalis*, I, p. 509.

<sup>16</sup> Al pontificato di Gregorio III (731-741) risale l'inventario di beni del monastero di S. Maria Camellaria di cui è pervenuto solo un abbozzo della parte iniziale, vergato in curiale romana nell'ultima carta del Vangelo St. Gallen 1394, per il quale cfr. *ChLA II*, n. 175, ma, soprattutto, *ChLA XLVIII*, p. 16, dove, oltre a fornire una riedizione del testo (a parziale correzione anche di Rabikauskas 1958, pp. 42 ss.), Jan-Olof Tjäder ipotizza che il testo sia stato copiato come esercizio o prova di scrittura da un inventario che, tenuto conto della lunghezza dei righe, era stato quasi certamente redatto su papiro.

<sup>17</sup> Per tutta l'età tardo-antica e altomedievale si ha notizia in maniera ininterrotta di molteplici scritture che furono prodotte a Roma in relazione al culto dei santi e allo scopo precipuo di descrivere e autenticare reliquie; per quanto riguarda i materiali ancora conservati, relativamente al periodo qui considerato, sono da ricordare: 1) la lista-inventario redatta su papiro, contenente un lungo elenco di martiri sepolti a Roma, dalle cui sepolture furono raccolte alcune ampolle d'olio e reliquie che furono portate da Roma a Monza al tempo di Gregorio Magno (590-604), corredata da singoli cartellini d'identificazione e di autentica delle reliquie (anch'essi papiracei), 2) le autentiche delle reliquie che furono portate probabilmente da Roma a Cantù, scritte su frammenti di papiro e risalenti approssimativamente agli inizi dell'VIII secolo, 3) quelle rinvenute nel 1905 nella cappella del *Sancta Sanctorum*, anch'esse papiracee e anch'esse degli inizi/metà VIII secolo, e, infine, 4) quelle di fine VIII/inizi IX secolo trovate nella chiesa romana di S. Agata dei Goti. Non si può poi omettere di ricordare (anche se di poco posteriori) le autentiche che furono vergate verso l'inizio del IX secolo su frammenti di un codice del IV-V secolo contenente le *Historiae* di Tito Livio, ritrovate anch'esse nel *Sancta Sanctorum*. Per l'edizione e la riproduzione integrale più recente delle suddette scritture: *ChLA XXIX*, nn. 863 (elenco e autentiche di Monza), 862 (autentiche di reliquie rinvenute nell'antica chiesa di S. Vincenzo di Galliano

*rectores* dei *patrimonia* della Chiesa romana di documentare sempre in forma scritta i contratti di concessione di beni fondiari rispettando le formalità di rito: «*factis sollemniter cartulis*»<sup>18</sup>.

Molte di queste scritture – è vero – venivano prodotte da e per la Chiesa romana, erano funzionali ed essenziali al funzionamento delle sue complesse strutture politico-amministrative, alla gestione dei suoi articolati meccanismi caritativi e assistenziali, alla prassi giuridica concernente la conduzione del suo vasto patrimonio fondiario, all'esercizio della giustizia; ciò non toglie tuttavia che esse fossero patrimonio comune della cultura documentaria della città, la quale non può essere considerata se non in maniera unitaria in quanto a forme e tipologie documentarie, a personale al quale erano demandate le pratiche scritte, nonché a destinatari e fruitori della documentazione. I registri della popolazione urbana ed extraurbana del tempo di Gregorio Magno e il polittico di papa Gelasio dei quali riferisce alla fine del IX secolo Giovanni Immonide<sup>19</sup>, i *polyptycha* e i

presso Cantù), *ChLA XXII*, nn. 725 e 726 (rispettivamente BAV, *PLat.* 27 e *PLat.* 28, autentiche papiracee ritrovate nel 1905 nel *Sancta Sanctorum*), 729/1-3 (autentiche rinvenute in S. Agata dei Goti), 728/1-7 (Vat. lat. 10696, autentiche su frammenti di codice liviano). In generale sull'uso costante della scrittura che il culto dei santi e delle reliquie comportò, specialmente a Roma, si veda Supino 2002.

<sup>18</sup> L'ordine compare in due formule del *Liber Diurnus* (l'antico formulario della cancelleria pontificia), che riproducono il modello di due *praecepta* indirizzati appunto al *rector* del *Patrimonium* della Chiesa romana, coi quali il pontefice lo incarica di dare in concessione – *sub iusta pensione* – vigne e casali con le rispettive pertinenze, avendo cura, tra l'altro, di documentare tutto per iscritto. Si tratta delle formule V 34 e V 35 (ed. Foerster 1958), appartenenti al gruppo di quelle cristallizzate tra fine VII e inizio VIII secolo. Interessanti considerazioni in merito in Lenzi 2004, p. 308.

<sup>19</sup> *Sancti Gregorii Magni Vita*, coll. 96-97 «*cunctorum patrimoniorum praediorumque reditus ex Gelasiano polyptyco, cujus nimirum studiosissimus videbatur pedissequus, adaeravit, eorumque pensionibus in auro argentoque (collatis omnibus ordinibus ecclesiasticis, vel palatinis, monasteriis, ecclesiis, coemeteriis, diaconiis, xenodochiis urbanis, vel suburbanis) quot solidi singulis quater in anno distribuerentur, Pascha scilicet, natali apostolorum, natali sancti Andreae, natalitioque suo, per polyptychum quo hactenus erogatur indixit.*»; *Sancti Gregorii Magni Vita*, col. 98 «*Exstat usque hodie in sacratissimo Lateranensis palatii scrinio hujus confectum temporibus chartaceum praegrande volumen, in quo communis sexus cunctorum aetatum ac professionum nomina tam Romae quam per suburbana civitatesve vicinas, necnon longinquas maritimas urbes degentium, 54 cum suis cognominibus, temporibus, et remunerationibus expressius continentur. Quorum summam, ne videlicet fastiditus transiliat, ego transferre diffugio, meique lectoris oculum ad illius*

*brevia* dei *patrimonia* ai quali accenna più volte lo stesso papa Gregorio nelle sue lettere<sup>20</sup> e ricordati ancora al tempo di Sergio I (687-701)<sup>21</sup>, i registri dei beneficiati di Nicola I (858-867), la cui tradizione però risaliva probabilmente a Gregorio Magno<sup>22</sup>, gli elenchi dove, almeno nell'VIII e IX secolo, il *vestararius* pontificio annotava le donazioni che i papi elargivano agli enti religiosi romani elencati in or-

venerandi scrinii plenitudinem, cujus ipse pene in cunctis auctoritatem, papa largiente, secutus sum, transmitto». Sulla intensa attività grafica messa in moto da Gregorio Magno anche a livello documentario, oltre che librario: Supino Martini 2001, pp. 929 ss.

<sup>20</sup> *Sancti Gregorii Magni registrum epistularum*, II, 38 dell'a. 592 e IX, 199 dell'a. 599 (per il termine *polyptychum*) e XIV, 14 dell'a. 604 (per il termine *breve*). Sull'uso del *breve* e sul significato del termine nel sistema documentario tardoantico e altomedievale, in particolare per indicare elenchi o registrazioni di beni o di uomini: Nicolaj 1996, p. 174 s., Nicolaj 2007, pp. 180 ss., e Bartoli Langeli 2003, pp. 3-11. Sul significato da attribuire ai termini *polyptychum* e *breve* nel contesto del sistema di amministrazione dei patrimoni della Chiesa Romana tra tardoantico e altomedioevo si veda invece quanto scrive Federico Marazzi (Marazzi 1998, p. 56 nota 72 e ancora pp. 88 e 152 nota 127), il quale ipotizza che «la differenza tra l'uso di *breve* e quello di *polyptychum* consistesse nel fatto che quest'ultimo poteva essere, almeno nel linguaggio burocratico della Chiesa Romana, l'inventario generale delle proprietà presso lo *scrinium* centrale della amministrazione, mentre i *brevia*, custoditi presso i *rectores*, venivano di anno in anno aggiornati con le menzioni delle spettanze dei singoli *patrimonia*, delle rendite previste, dei carichi fiscali».

<sup>21</sup> In un'epigrafe frammentaria contenente la copia di una concessione di papa Sergio I alla chiesa titolare di S. Susanna si specifica che i beni trasferiti dovevano essere incorporati *de brevibus Ecclesiae*, ovvero dalle liste dei beni della Chiesa di Roma da cui erano stati distratti. Dell'epigrafe resta solo un frammento rinvenuto in S. Vitale e oggi conservato nella galleria lapidaria vaticana; il testo è stato ricostruito ed edito da Giovan Battista De Rossi (De Rossi 1870a), al quale si deve anche l'esatta attribuzione dell'atto a Sergio I; una rivisitazione del testo, con alcune varianti rispetto alla lettura offerta da De Rossi, è proposta da Louis Duchesne nel commento alla biografia del pontefice (*Le Liber Pontificalis*, I, p. 379 s. nota 38). Sull'epigrafe si veda anche De Francesco 2004, pp. 151 ss., con riproduzione del frammento superstite.

<sup>22</sup> *Le Liber Pontificalis*, II, p. 161: «Hic etenim Christi amicus (*Nicola I*) omnium nomina claudorum, cecorum atque ex toto debilium in urbe Roma consistentium scripta apud se retinens, cotidianum illis victum ministrare studiose curabat. Nam reliquis pauperibus gressum aut vires habentibus, huiusmodi ut vicissim eos pasceret sapienter repperit modum, scilicet bullas suo nomine titulatas fieri iusit et has eis dare praecepit, ut quanti prima feria, quanti secunda, quanti tertia vel ceteris obliquis feriis prandere debuissent, per signum bullarum facilius nosceretur». Sul legame tra queste scritture e quelle ricordate da Giovanni Immonide nella *Vita Gregorii* (per le quali vd. sopra nota 19): Supino Martini 1978, p. 67 s.

dine gerarchico<sup>23</sup>, per non parlare poi dei registri delle lettere e del gran numero di epistole e privilegi che i pontefici rilasciavano a chiese, monasteri e *xenodochia* romani<sup>24</sup>: tutto questo faceva parte di un unico sistema documentario, di quella stessa, solida cultura documentaria che – grazie soprattutto al contributo determinante della Chiesa di Roma<sup>25</sup> – caratterizzava strutturalmente l'ambiente cittadino, alimentando una spiccata propensione all'impiego dell'atto scritto e una decisa familiarità con esso. Familiarità che si traduceva anche nella consapevolezza dei significati politici e dei valori simbolici veicolati dalla documentazione, se è vero, ad esempio, che, quando agli inizi dell'VIII secolo i romani minacciarono di disconoscere la sovranità degli imperatori da loro considerati eretici e di rifiutarsi di ricevere in Roma gli emblemi della loro autorità, stabilirono tra l'altro che avrebbero ommesso di ricordarne i nomi nei documenti, oltre che nelle monete, ossia di non datare più i loro atti con l'era dell'impero, come aveva decretato ormai due secoli prima Giustiniano<sup>26</sup>, e se qualche decennio dopo, nell'agosto del 753, Stefano II po-

<sup>23</sup> Un'indagine sulla struttura delle biografie di Leone III (717-741), Gregorio IV (827-844) e Leone IV (847-855) ha messo in luce che per la compilazione del *Liber Pontificalis*, almeno per la parte relativa alle donazioni elargite da questi pontefici, furono utilizzate notizie tratte da registri che venivano compilati dall'ufficio del *Vestarius*, dove edifici di culto, diaconie, cimiteri e monasteri urbani ed extraurbani erano elencati secondo un preciso ordine gerarchico (Supino Martini 1978, p. 68).

<sup>24</sup> Di molti resta il ricordo nello stesso *Liber Pontificalis*, ad es. I, p. 440 s., vita di Stefano II (752-757): il papa rilascia *privilegia* a quattro *xenodochia* romani che fa restaurare: «in quibus et multa contulit dona, quae et per privilegii paginam sub anathematis interdictum confirmavit», e più avanti, riferito ad altri tre *xenodochia*, «in quibus et plura contulit dona [...] et privilegiis apostolicis perenniter permanenda munivit»; e ancora: I, p. 502, vita di Adriano I (772-795), dove si parla di *apostolica privilegia* rilasciati per quattro *domuscultae*; II, p. 57, vita di Pasquale I (817-824), dove è ricordato un privilegio confirmatorio («suae auctoritatis pagina [...] in eodem monasterio confirmavit»).

<sup>25</sup> È noto come la Chiesa abbia fatto fin dall'inizio della scrittura e del documento scritto il cardine e il punto di forza del suo sistema di amministrazione, e come con la sua ininterrotta e vasta produzione di scritture, con il suo *scrinium* ricco di documentazione abbia potuto, anche sotto questo aspetto, fare efficacemente da ponte tra tardo-antico e altomedioevo; su questo tema: Arnaldi 1987, pp. 7-9, 39-44, e Nicolaj 1998, p. 981 s.

<sup>26</sup> *Le Liber Pontificalis* I, p. 392, vita di Costantino (aa. 708-715): «Hisdem temporibus cum statuisset populus Romanus nequaquam heretici imperatoris nomen aut chartas vel figuram solidi suscipere, unde nec eius effigies in ecclesia introducta est,

té simbolicamente portare in processione, a testimonianza dello spergiuro del quale si era macchiato il re dei Longobardi, insieme all'immagine acheropita di Cristo, legato a una croce, il «pactum quem nefandus rex Langobardorum dirupserat», ovvero il documento col quale Astolfo si era impegnato con i legati papali a una tregua quarantennale, tregua che poi, suscitando grande sdegno, aveva apertamente violato pochi mesi dopo<sup>27</sup>.

Lo stesso affermarsi a Roma tra VII e VIII secolo dell'uso di trasportare testi documentari su pietra, ben testimoniato da un discreto numero di epigrafi ancora conservate o delle quali rimane memoria grazie a studi antiquari, conferma questa attitudine all'utilizzo della scrittura documentaria e il persistere di una indubbia familiarità e consuetudine con il documento scritto, e dà conto efficacemente di quanto, proprio attraverso la sua trasposizione su pietra, se ne enfatizzasse la portata e si mirasse in qualche modo a moltiplicare le funzioni che esso già svolgeva, coniugando insieme lo scopo di *firmare*, stabilire e consolidare privilegi, concessioni, prerogative, esenzioni, immunità e diritti a quello di comunicarli, renderli manifesti e divulgarli, dargli insomma il massimo della pubblicità e visibilità, garantendo inoltre loro anche una memoria imperitura, assicurata proprio dalla eccezionale solidità e resistenza del supporto e quindi dalla maggiore possibilità di durata del testo scritto<sup>28</sup>. Merita sottolineare quest'ultimo aspetto, nient'affatto secondario in una prospettiva che guarda proprio alla trasmissione documentaria: la possibilità cioè di garantire grazie alle epigrafi documentarie, oltre alla notorietà e alla conoscibilità collettiva dei diritti dei quali godevano coloro che ne commissionavano l'esecuzione, anche la conservazione dei testi che li tramandavano e sui quali quegli stessi diritti si fondavano; conservazione che evidentemente si considerava migliore e più sicu-

nec suum nomen ad missarum solemnità proferebatur, contigit ut [...]»; cfr. in proposito Falkenhausen 1982, p. 37, e Delogu 2001, p. 23.

<sup>27</sup> *Le Liber Pontificalis* I, p. 443. Sulla vicenda: Bertolini 1941, pp. 515-521, e Bertolini 1946, pp. 162 ss.

<sup>28</sup> Sulla duplice finalità delle epigrafi documentarie insiste più volte Ottavio Banti (Banti 1992). Augusto Campana (Campana 1976, p. 73) rileva anche un ulteriore interessante aspetto delle epigrafi documentarie e delle carte lapidarie, il fatto cioè che si tratta della «più solenne forma di copia che si conosca, appunto perché in forma monumentale».

ra, superiore in molti casi a quella offerta dai normali e più canonici supporti scrittorii ai quali erano normalmente affidati i testi documentari, se in qualche caso la trasposizione su pietra venne realizzata addirittura a distanza di uno o due secoli e con l'intento dichiarato di garantire sicurezza e stabilità nei tempi a venire, come si legge in calce alla famosa epigrafe realizzata al tempo di Gregorio IV (827-844) per riprodurre il testo della donazione che agli inizi del VII secolo la nobile Flavia Santippe aveva effettuato in favore della basilica di S. Maria *ad Praesepe*<sup>29</sup>:

+ Temporibus domini nostri sanctissimi Gregorii quarti papae ex rogatu Radonis notarii regionarii sanctae romanae Ecclesiae hoc ex authenticis scriptis relevatum pro cautela et firmitate temporum futurorum his marmoribus exaratum est<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Murata all'interno della basilica di S. Maria Maggiore, nella parete che delimita l'abside della navata laterale est, di fronte alla tomba del cardinale Consalvo, l'epigrafe (cm. 167 x 93 scritta per 46 righe) contiene solo la parte finale del documento poiché molto probabilmente si svolgeva in origine su due o più lastre (in proposito Ferri 1904, p. 151), così come il documento lapidario murato nel nartece di S. Maria in Cosmedin. Edita e riprodotta da Tjäder 1955, papiro 17, pp. 327-334, e Tjäder 1954, tav. 74. Altre riproduzioni in *Archivio Paleografico Italiano* V, tav. 34, e De Francesco 2004, p. 141 fig. 65. Per quanto riguarda la datazione dell'epigrafe si veda da ultimo Federici 1949, in particolare p. 24 s., che la ritiene effettivamente del IX secolo; così anche Gray 1948, p. 100 s., n. 78, e Supino Martini 1978, p. 80.

<sup>30</sup> Consolidatosi nel corso dell'VIII secolo, l'uso di consegnare alla pietra o al bronzo testi di natura documentaria si mantenne vivo a Roma per tutto l'altomedioevo; ad essere trasferiti su supporto duro e destinati alla esposizione furono sia documenti diplomatici, pubblici o privati, che registravano in genere lasciti o donazioni con le quali si attribuivano proprietà fondiariae a chiese o monasteri cittadini, sia altro genere di scritture documentarie, come elenchi di beni o di reliquie (*brevia, notitiae*), decreti di nomina o anche di fondazione e dedicazione di edifici sacri, a testimonianza una volta di più del persistere di una produzione di scritture varia e articolata nella tipologia e nelle forme. I testi oggi conservati sono redatti per lo più in latino, ma non mancavano esempi di epigrafi documentarie in greco, come quella già conservata nel monastero di S. Erasmo al Celio ed oggi perduta, contenente una lista di proprietà fondiariae. Gli spazi espositivi privilegiati furono gli altari, i pilastri, i portici, i narteci di quelle stesse chiese che conservavano nei propri archivi gli antigrafici di quelle scritture documentarie e i cui preposti commissionavano la realizzazione delle copie epigrafiche. Il testo dell'epigrafe greca di S. Erasmo è tramandato nel *Regesto Sublacense*, in quanto nel X secolo il monastero del Celio era passato sotto la giurisdizione di quello di Subiaco; cfr. *Il Regesto Sublacense*, p. 196. L'iscrizione è stata attribuita al pontificato di Adeodato (672-676). Sull'epigrafe: Guillou 1996, n. 113, pp. 121-

È superfluo aggiungere che attività di produzione e cura conservativa sono due aspetti molto stretti, inscindibili dello stesso fenomeno; tuttavia va segnalato che le fonti romane altomedievali sono piuttosto esplicite anche in merito alle pratiche di conservazione originaria delle scritture documentarie, in particolare di quelle legate al patrimonio immobiliare o, meglio ancora, di quei documenti che testimoniavano la legittima proprietà di un bene e che, in quanto tali, lo seguivano nei suoi passaggi da un proprietario all'altro, poiché il loro possesso provava l'effettivo godimento del diritto che veniva trasferito e, dunque, la legittimità dell'atto che si stava compiendo; con il risultato che, nei casi di maggiore dinamismo, per una singola casa o un solo appezzamento di terra poteva formarsi nel corso del tempo un articolato dossier di documenti, che si accresceva ad ogni trasferimento e che veniva conservato per generazioni<sup>31</sup>. Nei documenti che venivano redatti a Roma in occasione dei trasferimenti patrimoniali (e dunque documenti di vendita, donazione, permuta, e in genere alienazioni di diritti sulla *res*), almeno dall'inizio del IX secolo, compare per questo motivo un'espressione che attesta esplicitamente l'uso di consegnare al nuovo proprietario, insieme al bene immobile e al documento che ne dimostra l'acquisizione, anche tutta la documentazione d'appoggio, pregressa – *unde et omnia moniminas novas et vetustas cum hanc venditionis charta insimul tibi contradidi* – e la formula, tutt'altro che stereotipata, contiene spessissimo il riferimento preciso e puntuale alle singole scritture documentarie che venivano di volta in volta effettivamente trasferite, specificandone il numero, la tipologia e la provenienza, il che testimonia senza ombra di dubbio la consapevolezza e la cognizione che si aveva di esse e la cura che veniva loro riservata<sup>32</sup>. Ed è anche significativo che, fin dalle sue

123. Sulle epigrafi documentarie e le carte lapidarie e sul significato di quest'ultima espressione: Robert 1961, p. 458 s., e Banti 1992. Si veda inoltre Favreau 1979, p. 14 nota 5.

<sup>31</sup> In generale sull'attenzione con la quale nell'alto medioevo venivano conservate le scritture documentarie e sui ricchi dossier di documenti che cambiavano di mano in occasione delle transazioni fondiarie o che venivano presentati davanti ai tribunali, nonché sul concetto che «le carte d'archivio facevano parte a pieno diritto dei tesori»: Bougard 2004, pp. 74-77.

<sup>32</sup> Alcuni esempi: anno 837 (*Il Regesto Sublacense*, p. 101) il venditore consegna all'acquirente (il vescovo di Gabii) tutti i *munimina* relativi alle diverse terre che gli ha

prime apparizioni, la formula presenti una variante sostanziale ogni qualvolta ad agire sia una committenza eminente (prima di tutto laica e in second'ordine anche ecclesiastica), la quale, pur assicurando la controparte di possedere i *munimina* che provano la legittima proprietà dell'immobile del quale sta trasferendo il dominio, non li consegna al nuovo proprietario, ma preferisce trattenerli presso di sé e i propri eredi, magari presso la residenza di famiglia, spesso motivando la sua condotta con la giustificazione che si tratta di titoli di proprietà relativi anche ad altri beni che restano in suo possesso e dai quali quindi non intende separarsi<sup>33</sup>, e facendo sempre comunque esplicito riferimento alle finalità di tutela e alle pratiche di tipo conservativo che la spingono ad agire, come attesta bene l'espressione *ad conservandas et salvas faciendas*, usata dai redattori in queste occasioni<sup>34</sup>.

Dunque l'immagine che per Roma le fonti ci restituiscono concordemente è quella di una società intera (civile e religiosa) che lungo tutto l'altomedioevo e senza interruzioni significative ha continuato a impiegare documentazione scritta, l'ha prodotta ancora in

venduto: «de suprascriptum fundum Tranquillianu [...] charte venditionis tres et de sex uncie suprascripti fundi Laberani charte venditionis omnes ad nomine meo facte vobis contradidi, etiam et libellum suprascripto fundum vobis contradidi»; anno 913 (*Il Regesto Sublacense*, p. 162 s.) l'autrice vende il contratto di conduzione di alcuni beni di proprietà della Chiesa romana pervenutogli «per successio parentorum» e dichiara «unde et cessio venditionis charta facta ad nomen Campulo quondam dux genitorum meo cum alia charta tertio generi ad nomen meo facta esse videtur cum hanc cessio venditionis charta novas et vetulas insimul vobis contradidi»; anno 920 (*Il Regesto Sublacense*, p. 247) i venditori dichiarano di aver ereditato i beni dai genitori e dal nonno; insieme alle terre consegnano «omnes moniminas que sunt ad nomen Longulo avio nostro factas sive de aliis germanis suis et consanguineis nostris», documenti dunque che risalgono molto indietro nel tempo e che prima di loro avevano conservato i loro genitori e i loro avi.

<sup>33</sup> Ho trattato questo tema recentemente a proposito della documentazione romana di committenza aristocratica di IX-XI secolo: Carbonetti Vendittelli 2006, p. 331 s.

<sup>34</sup> Anno 936 (*Il Regesto Sublacense*, p. 84): «charta securitatis ad nomen de me facta, quas michi facere visas fuit Anna germana mea, et cessio venditionis charta ad nomen Iohannis suprascripto quoddam monetario genitore meo facta cum alias moniminas novas et vetustas apud me meosque heredes et successores reiacunt ad conservandum et salvas faciendum pro alia terra que in eas esse continere videtur [...]».

discreta quantità e l'ha saputa conservare con cura per generazioni; ciononostante quella stessa società non è stata poi in grado di trasmettere che poche briciole della sua memoria documentaria e non è riuscita a evitare che una selezione drastica e radicale ci consegnasse un lascito di scritture tanto esiguo, spazzando via tutti gli originali precedenti la metà del X secolo<sup>35</sup> e condannando all'oblio la maggior parte dei testi documentari prodotti entro la fine del IX, anche quelli – che pure sappiamo essere stati numerosissimi e preziosi – che erano conservati negli *scrinia* apostolici<sup>36</sup> e negli archivi delle chiese e dei monasteri romani e che ancora nell'XI e nel XII secolo furono ampiamente utilizzati per compilazioni di carattere storico e con finalità giuridico-ricognitive, come la *Collectio canonum* del cardinale *Deusdedit*, ad esempio, o il *Liber Censuum* di Cencio camerario o lo stesso *Liber Pontificalis*.

Proprio le testimonianze di coloro che li utilizzarono a fondamento delle loro opere e alcune descrizioni che furono apposte in calce a un manipolo di copie, realizzate anch'esse nell'XI e nel XII secolo, lasciano intendere però che già allora il destino di quei documenti era praticamente segnato e che molto probabilmente la loro definitiva distruzione si sarebbe compiuta nel giro dei pochi decenni seguenti. Quando negli anni Ottanta dell'XI secolo il cardinale *Deus-*

<sup>35</sup> Il primo originale tradito è un contratto di livello del luglio 947 seguito da un atto di vendita del novembre 950, entrambi conservati nel ricco fondo archivistico di S. Maria in Via Lata (*Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, I, docc. II e IV); poi, a partire dagli anni Settanta del secolo, la documentazione privata tramandata in originale cresce in rapida progressione: trentaquattro documenti dell'ultimo trentennio del secolo e centoquattordici della prima metà dell'XI. Una lista di tutti i documenti dei secoli X-XI conservati in originale è pubblicata in Carbonetti 1979, pp. 143-155; a questo elenco vanno aggiunti altri dieci documenti originali dell'XI secolo (di questi però solo due sono della prima metà del secolo) conservati nell'Archivio del Vicariato (fondo di S. Maria in Trastevere), dei quali a quel tempo ignoravo l'esistenza, e un documento papiraceo, del quale rimangono tre frammenti nell'Archivio di Stato di Marburgo, pubblicato da Paul Fridolin Kehr (Kehr 1896) e da lui datato tra il 949 e il 988.

<sup>36</sup> Per il tema della *plenitudo scrinii*, alla quale accenna alla fine del IX secolo Giovanni Immonide nella sua *Vita Gregorii*, si vedano i passi citati sopra, a nota 19, ai quali si può aggiungere inoltre il seguente, dello stesso autore (*Sancti Gregorii Magni Vita*, col. 62) «Si cui tamen, ut assolet, visum fuerit aliter, ad plenitudinem scrinii vestri recurrens, tot charticios libros epistolarum ejusdem Patris, quot annos probatur vixisse, revolvat». Si veda anche quanto scrive in proposito Supino Martini 1978, p. 61.

*dedit* del titolo di S. Pietro in Vincoli compose la *Collectio Canonum* per difendere il primato della Chiesa Romana, selezionò una grande quantità di notizie che desunse dallo spoglio dei registri pontifici dei secoli VII, VIII e XI e dalla lettura di numerosi documenti del X e dell'XI secolo, che a quel tempo erano conservati in *Carthulario iuxta Palladium*<sup>37</sup> e nella *Bibliotheca Lateranensis*; queste scritture – che egli definisce con i termini *thomus*, *carticius thomus* o *thomulus* – erano già allora piuttosto malconce, tanto da risultare parzialmente illeggibili:

Hec itaque que secuntur – scrive infatti il cardinale in apertura introducendo una lunga lista di proprietà della Chiesa di Roma – sumpta sunt ex tomis Lateranensis bibliothecae. Et quoniam quedam propria nomina patrimoniorum in eisdem thomis alia ex toto alia ex parte nimia vetustate corrupta sunt, in loco propriis nominis quod vel ex toto vel ex parte nullatenus legi potuit appositum est theta, de qua poeta dicit: «O multum ante alias infelix littera theta»<sup>38</sup>.

Pochi anni dopo Gregorio di Catino, illustrando la prima e più monumentale delle sue quattro compilazioni farfensi, il *Liber gemniagraphus sive cleronomialis Ecclesiae Farfensis* (meglio nota come *Regestum Farfense*), dichiarava di aver avuto incarico dall'abate Berardo di raccogliere in un solo volume per trasmetterli ai posteri «istius sacri cenobii universa privilegia et precepta nec non et tomos et legales cartas nimia vetustate iam pene consumpta»<sup>39</sup>; e un decennio più tardi lamentava di non poter trascrivere integralmente uno dei pochissimi documenti romani inseriti nella sua seconda imponente raccolta documentaria, il *Liber Largitorius* o *Liber notarius sive emphiteuticus monasterii Pharpensis*, «pre nimia tomi vetustate»<sup>40</sup>.

Anche i notai romani, che tra XI e XII secolo eseguirono copie autentiche di documenti risalenti a due/tre secoli prima, insistero

<sup>37</sup> Sul *Cartularium* vd. da ultimo Augenti 1994, p. 682 s., che propone di identificarlo con i resti dell'edificio posto immediatamente a sud dell'Arco di Tito, «a lungo identificato come Tempio di Giove Statore ed ora tornato senza nome».

<sup>38</sup> *Die Kanonessammlung*, p. 353. La citazione di *Deusdedit* è tratta da Isidoro di Siviglia (*Etymologiae*, III 8).

<sup>39</sup> *Il regesto di Farfa*, I, p. 20.

<sup>40</sup> *Liber largitorius*, I, p. 90, doc. 112 del marzo 939.

spesso sul pessimo stato di conservazione dei supporti scrittorii degli antigrafici, così rovinati e consunti da essere sul punto di andare irrimediabilmente distrutti e tanto da motivare la decisione di riprodurre il testo in forma autentica per evitare che andasse perduto e assicurarne così la trasmissione:

«et quia in nimio vetustate fere vero tota consumpta videbatur esse, ego [...] ne ex toto consumeretur renovare curavi» o «ex antiquiori thomo [...] quia totum emarcuerat et fere deperierat, [...] ne ex toto consumeretur, decerpsi et in hanc paginam transferre curavi» e ancora «sicut inveni in tomo vetusto et disrupto et pene dissipatum [...] renovavi, exemplavi et de tenebris ad lucem perduxi»<sup>41</sup>.

Tutti quei documenti – sia quelli di IX e X secolo riprodotti dai notai romani così come quelli di IX, X e XI utilizzati da *Deusdedit* e quelli trascritti da Gregorio di Catino – erano stati redatti in *carta carticinea*, in *tomo carticineo* o in *quadam cartula quam thomum cognominabatur*, e dunque su papiro, il materiale scrittorio che era stato più largamente usato per le scritture documentarie in epoca tardoromana ma che poi, già tra la fine del VII e gli inizi dell’VIII secolo, un po’ ovunque nel mondo occidentale, aveva lasciato il posto alla pergamena, di più larga e capillare produzione e quindi di più facile reperibilità<sup>42</sup>. E non si trattava soltanto di lettere e privilegi papali –

<sup>41</sup> Le tre citazioni sono tratte dai seguenti documenti: donazione del 961 e permuta del 954, entrambe in copia del secondo decennio del XII secolo (*Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio*, II, docc. 125 e 124); donazione dell’anno 968/970 in copia del secolo XI (Fedele 1898, doc. VIII). La frase riprodotta nel titolo di questo saggio, invece, è tratta dalla copia di un privilegio di papa Leone IV per il monastero romano di S. Martino dell’agosto 854 (Schiaparelli 1901, doc. II); la copia, che fu eseguita dallo scriniario Giovanni nel 1141, rende bene l’idea del cattivo stato di conservazione in cui versava dopo tre secoli l’originale in papiro, non solo – come sottolinea l’editore – per le numerose lacune, ma anche per le diverse varietà d’inchiostro usate da Giovanni, che attestano che la trascrizione venne eseguita in più volte, con aggiunte e correzioni e dunque con tentennamenti e ripensamenti.

<sup>42</sup> I tempi di abbandono del papiro quale supporto scrittorio di testi documentari furono diversi. In Germania e in Francia l’uso del papiro scomparve intorno alla fine del VII secolo, mentre in Italia si mantenne ancora a lungo, anche se in una cerchia sempre più ristretta. In Lombardia e nella Tuscia già all’inizio dell’VIII secolo i documenti privati erano scritti su pergamena e forse solo eccezionalmente si conti-

per i quali è noto che la cancelleria pontificia continuò a usare il papiro come unica materia scrittoria per tutto il X secolo, abbandonandolo definitivamente a favore della pergamena solo a metà dell'XI, dopo che per circa mezzo secolo aveva alternato l'impiego dei due diversi materiali<sup>43</sup> – ma anche di documenti privati relativi ad azioni giuridiche di varia natura e privi di specifiche particolarità (atti di donazione, di permuta, di semplice locazione), tutti ugualmente descritti con gli stessi termini: *thomus carticineus* o *carta carticinea* e tutti in cattivo stato di conservazione<sup>44</sup>.

nuò a usare il papiro per alcuni speciali documenti pubblici, come attesta la notizia relativa al privilegio dell'arcivescovo Pietro di Milano del 789. A Ravenna invece l'uso del papiro si prolungò ben oltre l'età tardoantica: lo si trova impiegato ancora in alcuni documenti della prima metà del IX secolo, in associazione alla pergamena ormai più largamente diffusa: cfr. *ChLA2 LV*, nn. 3, 5, 6 e 7, rispettivamente dell'824, 852, 854 e metà IX secolo, e ancora Papiri Tjäder 125 (Firenze, Archivio di Stato, pap. n. 3) e 129 (Parigi, Bibl. Nat., lat. 8843), datati rispettivamente alla metà del IX secolo e al IX-X secolo (Tjäder 1955, pp. 49 s.; ed. Benericetti 2006). Anche per il *breviarium* della chiesa di Ravenna (il cosiddetto Codice Bavaro contenente la registrazione di centottantasette documenti attestanti le proprietà e i proventi della Chiesa di Ravenna nelle terre della Pentapoli), seppure redatto sullo scorcio del X secolo, furono impiegati fogli di papiro, ma probabilmente la scelta di questo materiale fu dettata esclusivamente dal desiderio di confezionare un prodotto di pregio e aderente ai canoni tardo-antichi e più tradizionali, tant'è che il papiro adoperato era in parte di reimpiego, come testimoniano alcune carte palinseste (delle quarantasei totali, sette certe e tre sospette), a significare proprio che a quel tempo era ormai raro e di difficile reperimento a Ravenna. Per un quadro dettagliatissimo dei tempi di uso e di abbandono del papiro in Europa e in Italia, con dovizia di esempi e di riferimenti bibliografici, si veda Bresslau 1998, pp. 1098-1105. Sul Codice Bavaro: *Breviarium Ecclesiae Ravvenatis*; sull'uso del papiro per il Codice Bavaro e sulle diverse opinioni espresse in passato riguardo la sua provenienza, egiziana o arabo-sicula, *Breviarium Ecclesiae Ravvenatis*, pp. LX-LXIII. Ho trattato questo tema recentemente in occasione del convegno *L'héritage byzantin en Italie (VIIIe-XIIe siècle). 1. La documentation*, Roma, 12-13 giugno 2008, con una relazione intitolata *Le materie scritte: l'uso del papiro*; rinvio dunque agli atti che saranno pubblicati nel 2009 anche per un approfondimento bibliografico e per ulteriori riferimenti alle fonti.

<sup>43</sup> Al 1057 risale l'ultimo originale conservato, emesso dalla cancelleria pontificia su papiro, cfr. Bresslau 1998, pp. 1103-1105, e Frenz 1989, p. 16 ss.

<sup>44</sup> Un elenco dei documenti privati romani traditi in copia, i cui antigrafici erano certamente su papiro, si può leggere in Schiaparelli 1902b, p. 222 nota 5. A questi bisogna aggiungere ancora due documenti, il primo del marzo 939 (*Liber largitorius*, I, p. 90, doc. 112), l'altro forse del X secolo (Roma, Archivio del Vicariato, fondo S. Maria in Trastevere, perg. 24).

C'è da chiedersi allora se le motivazioni di una tale povertà di documenti, che contraddistingue in maniera tanto significativa e tutto sommato anomala la tradizione documentaria romana per gran parte dell'alto medioevo, non vadano in parte ricercate proprio nelle pratiche di produzione che caratterizzarono allora il sistema documentario cittadino, un sistema che per molti versi sappiamo essere rimasto per lungo tempo ancorato a consuetudini e prassi di sapore e tradizione tardoantichi<sup>45</sup>. In altri termini: se, come sembra, il papiro frammentario conservato a Marburgo<sup>46</sup> e i documenti papiracei di IX e X secolo dei quali ci restano le descrizioni non rappresentavano casi sporadici, ma piuttosto la norma<sup>47</sup>, forse allora l'elevata entità di perdite e l'eccessiva sproporzione nel rapporto tra produzione e conservazione originaria da una parte e trasmissione documentaria dall'altra potrebbero in gran parte essere state determinate proprio dalla fragilità e dalla scarsa resistenza del materiale usato<sup>48</sup>. Inoltre l'uso prolungato del papiro quale unico o principale supporto scritto ad ogni livello e per testi documentari di qualsiasi genere fino

<sup>45</sup> Ho trattato di recente dei caratteri della documentazione romana tra tardoantico e altomedioevo e del tema della continuità nelle pratiche, nelle forme, nel formulario e nelle tipologie documentarie in occasione del convegno *L'Héritage byzantin en Italie* citato a nota 42, nella relazione dedicata al sistema documentario romano tra VII e XI secolo; in attesa degli atti, si vedano intanto gli accenni a quest'argomento in Carbonetti Vendittelli 2006, p. 334 nota 20.

<sup>46</sup> Vedi sopra nota 35. Per una datazione (anch'essa incerta) all'anno 968: Tjäder 1955, p. 51, n. 131.

<sup>47</sup> Ancora nel 1192 il camerlengo di Celestino III nonché futuro papa Onorio III, Cencio, introducendo il suo *Liber censuum Romanae ecclesiae*, scrive di aver censito tutte le proprietà, i beni e i tributi spettanti alla Chiesa che è riuscito a trovare «in thomis carticiniis et voluminibus regestorum antiquorum pontificum Romane ecclesie et modernorum, et aliorum librorum quorundam, seu memorialium veratium» (*Le Liber Censuum*, pp. 2-4). I volumina regestorum antiquorum pontificum erano gli antichi registri di lettere dei papi in forma di rotolo, mentre i libri e i memorialia sono da intendersi rispettivamente i libri amministrativi e finanziari che Cencio aveva a disposizione, liste e repertori di vario genere, tra i quali certamente anche libri censuales precedenti e altre compilazioni analoghe. Sulla questione delle fonti di Cencio cfr. *Le Liber Censuum*, p. 3 nota 1.

<sup>48</sup> Questa fu probabilmente una delle cause principali anche della distruzione di tanta parte della corrispondenza tardo-antica, per la quale si continuò a usare il papiro, preferendolo alla pergamena, forse solo per motivi di gusto e di prestigio: cfr. Arns 1953, p. 27.

ai primi decenni del X secolo avrebbe facilmente potuto determinare quella netta soglia di sbarramento intorno alla metà del X secolo tra il precedente pressoché totale vuoto di documentazione e la successiva comparsa e immediata crescita in rapida progressione di testi documentari, che costituisce forse l'elemento più peculiare e singolare della tradizione documentaria romana; uno spartiacque troppo netto e deciso per poter trovare motivazioni veramente plausibili in eventi eccezionali, quali distruzioni provocate da guerre o saccheggi, o in perdite causate dalla poca attitudine alla cura conservativa e tanto meno nel caso.

È molto probabile invece che solo quando al papiro cominciò ad essere affiancata la pergamena, e soprattutto quando questa lo soppiantò definitivamente, si crearono le condizioni più favorevoli alla conservazione prolungata nel tempo, e dunque alla trasmissione dei testi documentari, e che questo passaggio si sia verificato proprio intorno alla metà del X secolo, quando improvvisamente si vedono apparire i primi documenti originali e la tradizione documentaria comincia a crescere repentinamente<sup>49</sup>. Il definitivo abbandono del papiro, il cui impiego per le scritture documentarie si era protratto a Roma, come in altri territori più a lungo rimasti bizantini, per oltre due secoli rispetto al resto del mondo occidentale con la tenacia e la caparbieta che soltanto l'ambizione e l'orgoglio di conservare e per-

<sup>49</sup> Una situazione simile sembrerebbe essersi verificata anche a Napoli e negli altri due ducati costieri del Tirreno meridionale, Amalfi e Gaeta: anche lì la documentazione tradata in originale non scende praticamente al di sotto della soglia del X secolo e anche lì colpisce la rapida progressione con la quale il numero degli originali conservati viene crescendo a partire dalla prima metà del X. Per Napoli, a fronte di zero originali conservati per il IX secolo, se ne contano 43 per la prima metà del X e 186 per la seconda metà; ad Amalfi e Gaeta le cifre sono altrettanto significative: rispettivamente 2 e 4 per il IX secolo, 1 e 27 per la prima metà del X, 28 e 42 per la seconda metà. Ovviamente si tratta solo di documenti pergamenei. Jean-Marie Martin (Martin 2000, e, in particolare, per i dati numerici, pp. 187 ss.) ha messo in relazione questi dati (che tra l'altro confronta con quelli di altre aree interne della Campania, ad esempio Cava dei Tirreni, nel cui archivio si conservano invece un centinaio di originali pergamenei del IX secolo, ora editi in *ChLA2 L, LI e LII*) con le numerose citazioni di documenti napoletani copiati da antografi su papiro (*chartule in tumbo/tummo scripte*) e ha intravisto una possibilità di spiegare questa situazione conservativa anche con il prolungarsi dell'uso massiccio del papiro siciliano ed egiziano fino circa all'anno 900. La materia è stata da me ampiamente sviluppata in occasione del convegno citato sopra a nota 42.

petuare una tradizione antica e oltre modo pesante come quella romana potevano determinare, e l'introduzione (meglio dire, forse, l'accettazione) della pergamena come unico supporto scrittorio furono motivati probabilmente da una serie di concause, non ultima la difficoltà di approvvigionamento seguita alla chiusura delle fabbriche egiziane di papiro nella seconda metà del X secolo<sup>50</sup>, anche se non escluderei completamente gli effetti di un generale processo di allineamento nelle pratiche documentarie in atto proprio nel X secolo.

Certo è che molti di quei documenti papiracei, che per Roma avevano costituito la norma fino alla metà del X secolo, già duecento anni dopo, seppure ancora conservati, versavano, come s'è visto, in pessime condizioni e quasi certamente finirono per deteriorarsi e distruggersi definitivamente nel giro di poco tempo; si salvarono solo quei testi che erano stati prudentemente riprodotti grazie all'accortezza e alla lungimiranza dei loro possessori: copiati in forma autentica per mano di notaio o riversati su registri e cartulari o trasferiti su pietra. Questo però accentuò in qualche misura nel sistema di trasmissione quella situazione già critica provocata dall'uso di un materiale indubbiamente fragile come il papiro. Da una parte infatti si produssero danni irreparabili a livello più propriamente testuale, poiché la presenza di guasti e lacune fece sì che la maggior parte dei documenti venisse riprodotta malamente con corruzioni e contaminazioni testuali anche rilevanti, fino al punto di stravolgerne in qualche caso la stessa struttura compositiva, come accadde alla famosa donazione del *princeps* Alberico per S. Gregorio al Celio, pervenutaci in una redazione che è il risultato di una serie di anelli intermedi oggi perduti e che presenta tra l'altro interi passi spostati o addirittura ripetuti<sup>51</sup>. Dall'altra la stessa presa di coscienza della facile deperibilità del supporto scrittorio e del cattivo stato di conservazione di molti documenti può aver generato in qualche modo l'affermarsi di una topica consacrata, quella della opportunità e della liceità di intervenire riproducendo il testo di consunti documenti papiracei per arginare i guasti operati dal tempo, e può aver alimentato di

<sup>50</sup> Per quanto riguarda le fonti di approvvigionamento del papiro si veda Bresslau 1998, p. 1103 s. Sulla sostanziale continuità nel panorama delle importazioni di merci orientali nell'Europa occidentale tra V e X secolo: Lopez 1982, p. 295.

<sup>51</sup> *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio*, II doc. 68.

conseguenza pratiche di manipolazione e interpolazione o addirittura la produzione di falsi in forma di copia di antichi e consunti antigrafici papiracei<sup>52</sup>.

### Bibliografia

- Archivio Paleografico Italiano, V, fasc. 57, a cura di A. Silvagni, Roma 1949.
- G. Arnaldi, *Le origini del Patrimonio di S. Pietro*, in G. Calasso (dir.), *Storia d'Italia*, VII 2, Torino 1987, pp. 1-151.
- E. Arns, *La technique du livre d'après saint Jérôme*, Paris 1953.
- A. Augenti, *Il Palatino nell'alto Medioevo*, in R. Francovich - Gh. Noyé (curr.), *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze 1994, pp. 659-691.
- O. Banti, *Epigrafi «documentarie», «chartae lapidariae» e documenti in senso proprio. Note di epigrafia e di diplomatica medievale*, «Studi medievali» s. III 33, 1992, pp. 229-242.
- A. Bartoli Langelì, *Documentazione e notariato*, in L. Cracco Ruggini - M. Pavan - G. Cracco - G. Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia, I: Origini-Età ducale*, Roma 1992, pp. 847-864.
- A. Bartoli Langelì, *Sui «brevi» italiani altomedievali*, «Buletto del Istituto Storico Italiano per il Medio Evo» 105, 2003, pp. 1-23.
- R. Benericetti, *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, Faenza 2006.
- O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Roma 1941.
- O. Bertolini, *Il primo «periurium» di Astolfo verso la Chiesa di Roma (752-753)*, in Aa.Vv., *Miscellanea Giovanni Mercati*, V, Città del Vaticano 1946, pp. 160-205; ripubblicato in *Scritti scelti di storia medioevale*, I, Livorno 1968, pp. 127-169 (dal quale si cita).
- O. Bertolini, *Per la storia delle «diaconiae» romane dalle origini alla fine del secolo VIII*, «Archivio della Società romana di storia patria» 70, 1947, pp. 1-145.
- F. Bougard, *Tesori e mobilia italiani nell'alto medioevo*, in S. Gelichi - C. La Rocca (curr.), *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (secoli V-XI)*, Roma 2004, pp. 69-122.
- H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, trad. it. a cura di A.M. Voci-Roth, Roma 1998 (ed. or. Leipzig 1912-1931).

<sup>52</sup> Monaci 1904, doc. 1: falsa donazione degli aa. 395-407 del prefetto Eufemiano, padre di sant'Alessio, in favore della chiesa di S. Bonifacio all'Aventino; il documento è tradito in copia (forse del XIII secolo) di una precedente copia del 1002, che si dice tratta dall'originale papiraceo «iam fere consumpto». Si tenga conto tuttavia che questo documento rappresenta piuttosto un caso isolato e che per nessuna delle copie tratte da papiri di IX-XI secolo (per l'elenco dei quali vedi sopra nota 44) sussistono sospetti di falsificazione.

*Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro) secoli VII-X*, a cura di G. Rabotti. Appendici documentarie a cura di C. Curradi - G. Rabotti - A. Vasina, Roma 1985.

A. Campana, *Intervento*, in AA.VV., *Fonti medievali e problematica storiografica*. Atti del congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973), Roma, 22-27 ottobre 1973, II, Roma 1976, pp. 70-77.

C. Carbonetti, *Tabellioni e scrinari a Roma tra IX e XI secolo*, «Archivio della Società romana di storia patria» 102, 1979, pp. 77-156.

C. Carbonetti Vendittelli, *Documentazione scritta e preminenza sociale*, in S. Carocci (a cura di), *La nobiltà romana nel medioevo*, Atti del convegno, Roma 20-22 novembre 2003, Roma 2006, pp. 323-343.

C. Carletti, *Dalla «pratica aperta» alla «pratica chiusa»: produzione epigrafica a Roma tra V e VIII secolo*, in AA.VV., *Roma nell'alto medioevo*, Atti della XLVIII Settimana del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 27 aprile-1° maggio 2000, I, Spoleto 2001, pp. 325-399.

ChLA II = *Chartae Latinae Antiquiores, Facsimile-edition of the Latin charters prior to the ninth century*, II, Switzerland, 2, St. Gallen-Zürich, a cura di A. Bruckner - R. Marichal, Olten-Lausanne 1956.

ChLA XXII = *Chartae Latinae Antiquiores, Facsimile-edition of the Latin charters prior to the ninth century*, XXII, Italy III, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma. Chiesa di S. Agata dei Goti, a cura di A. Petrucci - J.-O. Tjäder, Dietikon-Zürich 1983.

ChLA XXIX = *Chartae Latinae Antiquiores, Facsimile-edition of the Latin charters prior to the ninth century*, XXIX, Italy X, Belluno, Bergamo, Cantù, Modena, Monza, Suzzara, Padova, Ravenna, Rimini, Venezia, Verona, a cura di J.-O. Tjäder - F. Magistrale - G. Cavallo, Dietikon-Zürich 1993.

ChLA XLVIII = *Chartae Latinae Antiquiores, Facsimile-edition of the Latin charters prior to the ninth century*, XLVIII (corrigenda dei volumi I-XLVII), a cura di T. Dorandi - J.-O. Tjäder, Dietikon-Zürich 1997.

ChLA2 L = *Chartae Latinae Antiquiores, Facsimile-edition of the Latin charters, 2<sup>nd</sup> series ninth century*, L, Italy XXII, Cava dei Tirreni I, Archivio della Badia della S.ma Trinità, a cura di M. Galante, Dietikon-Zürich 1997.

ChLA2 LI = *Chartae Latinae Antiquiores, Facsimile-edition of the Latin charters, 2<sup>nd</sup> series ninth century*, LI, Italy XXIII, Cava dei Tirreni I, Archivio della Badia della S.ma Trinità, a cura di F. Magistrale, Dietikon-Zürich 1998.

ChLA2 LII = *Chartae Latinae Antiquiores, Facsimile-edition of the Latin charters, 2<sup>nd</sup> series ninth century*, LII, Italy XXIV, Cava dei Tirreni I, Archivio della Badia della S.ma Trinità, a cura di M. Galante, Dietikon-Zürich 1998.

ChLA2 LV = *Chartae Latinae Antiquiores, Facsimile-edition of the Latin charters, 2<sup>nd</sup> series ninth century*, LV, Italy XXVII, Ravenna II, Roma e Città del Vaticano, a cura di R. Cosma, Dietikon-Zürich 1999.

*Corpus Inscriptionum Latinarum*, VI 2, *Inscriptiones urbis Romae Latinae, Monumenta columbariorum. Tituli officialium et artificium. Tituli sepulcrales reliqui*, a cura di E. Bormann - G. Henzen - C. Huelsen, Berolini 1882.

D. De Francesco, *La proprietà fondiaria nel Lazio. Secoli IV-VIII. Storia e topografia*, Roma 2004.

P. Delogu, *Il passaggio dall'Antichità al Medioevo*, in A. Vauchez (cur.), *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma medievale*, Roma 2001, pp. 3-40.

G.B. De Rossi, *Un'insigne epigrafe di donazione di fondi fatta alla chiesa di S. Susanna dal papa Sergio I*, «Buletino di archeologia cristiana» s. II 1, 1870a, pp. 89-112.

G.B. De Rossi, *Un'epigrafe di donazione alla basilica di Santa Maria in Trastevere*, «Buletino di archeologia cristiana» s. II 1, 1870b, pp. 113-115.

F. De Rubeis, *Epigrafi a Roma dall'età classica all'alto medioevo*, in M. S. Azana - P. Delogu - L. Paroli - M. Ricci - L. Sagui - L. Vendittelli (a cura di), *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia*, Roma 2001, pp. 104-121.

*Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, a cura di L.M. Hartmann - M. Merores, I-III, Vindobonae 1895-1913.

V. von Falkenhausen, *I Bizantini in Italia*, in Aa.Vv., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 1-136.

R. Favreau, *Les inscriptions médiévales*, Turnhout 1979.

P. Fedele, *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, «Archivio della Società romana di storia patria» 21, 1898, pp. 459-534; 22, 1899, pp. 25-107 e 383-447.

V. Federici, *Osservazioni sulla carta lapidaria di Flavia Santippe*, «Buletino dell'Archivio paleografico italiano» 8, 1949, pp. 19-38.

G. Ferri, *Le carte dell'archivio Liberiano dal secolo X al XV*, «Archivio della Società romana di storia patria» 27, 1904, pp. 147-202, 441-459; 28, 1905, pp. 23-39; 30, 1907, pp. 119-168.

H. Foerster, *Liber Diurnus Romanorum Pontificum*, Bern 1958.

V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, I-XIII, Roma 1861-1884.

T. Frenz, *I documenti pontifici nel medioevo e nell'età moderna*, ed. it. a cura di S. Pagano, Città del Vaticano 1989 (ed. or. 1986).

N. Gray, *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, «Papers of the British School at Rome» 16, 1948, pp. 97-123.

H. Grisar, *Una iscrizione enigmatica in San Clemente in Roma*, «Civiltà cattolica» 16, 1895, pp. 726-727.

A. Guillou, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Rome 1996.

*Die Kanonessammlung des Kardinalis Deusdedit*, herausg. von V. Wolf von Glanvell, Paderborn 1905.

P.F. Kehr, *Über eine römische Papyrusurkunde im Staatsarchiv zu Marburg*, Berlin 1896.

*Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores. Nova series*, I-X, edd. A. Silvagni - A. Ferrua - D. Mazzoleni - C. Carletti, Romae, in Civitate Vaticana 1922-1992.

M. Lenzi, *Forme e funzioni dei trasferimenti dei beni della Chiesa nell'area romana*, in R. Le Jan (a cura di), *Les transferts patrimoniaux en Europe occidentale, VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle (I)*, Atti della tavola rotonda, Roma, 6-8 maggio 1999, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge» 111, 1999, pp. 771-859.

M. Lenzi, *Per una storia dei casali del territorio romano nell'alto medioevo. Note di lavoro*, in S. Carocci - M. Vendittelli (a cura di), *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma 2004, pp. 305-324.

*Le Liber censuum de l'Église romaine*, a cura di P. Fabre - L. Duchesne - G. Mollat, I-III, Paris 1889-1952.

*Liber largitorius vel notarius monasterii Pharpensis*, a cura di G. Zucchetti, I-II, Roma 1913-1932.

*Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, III, a cura di L. Duchesne, Paris 1886-1892; III, *Additions et corrections de Mgr L. Duchesne*, a cura di C. Vogel, Paris 1957.

R.S. Lopez, *Il commercio dell'Europa medievale: il Sud*, in *Storia economica Cambridge*, 2, *Commercio e industria nel Medioevo*, Torino 1982, pp. 291-396 (ed. or. Cambridge 1952).

F. Marazzi, *L'insediamento nel suburbio di Roma fra IV e VIII secolo*, «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» 94, 1988, pp. 251-313.

F. Marazzi, *I «Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae» nel Lazio (secoli IV-X). Struttura amministrativa e prassi gestionale*, Roma 1998

J.M. Martin, *Chartula in tumbo scripta, bolumen chartacium. Le papyrus dans les duchés tyrrhéniens pendant le haut moyen âge*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge» 112, 2000, pp. 183-189.

A. Monaci, *Regesto dell'abbazia di S. Alessio all'Aventino*, «Archivio della Società romana di storia patria» 27, 1904, pp. 351-398; 28, 1905, pp. 151-200 e 395-449.

G. Nicolaj, *Il documento privato italiano nell'Alto Medioevo*, in C. Scalon (a cura di), *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, Atti del Convegno nazionale dell'Associazione italiana paleografi e diplomatisti, Cividale, 5-7 ottobre 1994, Udine 1996, pp. 153-198.

G. Nicolaj, *Fratture e continuità nella documentazione fra tardo antico e alto medioevo. Preliminari di diplomatica e questioni di metodo*, in AA.VV., *Morfologie sociali e culturali in Europa tra tarda antichità e alto medioevo*, Atti della XLV Settimana del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 3-9 aprile 1997, II, Spoleto 1998, pp. 953-986.

G. Nicolaj, *Lezioni di diplomatica generale. I. Istituzioni*, Roma 2007.

E. D. Petrella, *Le carte lapidarie di Roma*, Città di Castello 1912.

A. Petrucci, *Fra conservazione ed oblio: segni, tipi e modi della memoria scritta. Per i 120 anni dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* (Roma, 27 giugno 2003) <http://www.let.unicas.it/links/didattica/palma/paldimat.html>

P. Rabikauskas, *Die römische Kuriale in der päpstlichen Kanzlei*, Roma 1958.

P. Radiciotti, *Fra corsiva nuova e curiale. A proposito dei papiri IX e XVI della Biblioteca Apostolica Vaticana*, «Archivio della Società romana di storia patria» 113, 1990, pp. 83-113.

*Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, a cura di A. Bartola, I-II, Roma 2003.

*Il regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino e pubblicato dalla R. Società romana di storia patria*, a cura di I. Giorgi - U. Balzani, I-V, Roma 1879-1914.

*Il Regesto Sublacense del secolo XI*, ed. a cura di L. Allodi - G. Levi, Roma 1885.

L. Robert, *Epigraphie*, in Ch. Samaran (a cura di), *L'histoire et ses méthodes, Encyclopédie de la Pléiade*, XI, Paris 1961, pp. 453-497.

*Sancti Gregorii Magni registrum epistularum*, ed. a cura di D. Norberg, Turnholti 1982.

*Sancti Gregorii Magni Vita a Johanne diacono scripta libris quatuor*, in G.P. Migne, *Patrologiae cursus completus ... Series latina*, LXXV, Parisiis 1849, coll. 59-242, ed. a cura di D. Norberg, Turnholti 1982.

L. Schiaparelli, *Le carte antiche dell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, «Archivio della Società romana di storia patria» 24, 1901, pp. 393-496; 25, 1902a, pp. 273-354.

L. Schiaparelli, *Note su un documento del secolo X presso l'archivio capitolare di San Pietro in Vaticano*, «Archivio della Società romana di storia patria» 25, 1902b, pp. 218-227.

A. Silvagni, *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc extant, I: Roma*, in Civitate Vaticana 1943.

E. Stevenson, *Ossezzioni sulla Collectio Canonum del cardinale Deusdedit*, «Archivio della Società romana di storia patria» 8, 1885, pp. 305-398.

P. Supino Martini, *La produzione libraria e quella epigrafica*, in P. Supino Martini - A. Petrucci, *Materiali ed ipotesi per una storia della cultura scritta nella Roma del IX secolo*, «Scrittura e Civiltà» 2, 1978, pp. 45-101, alle pp. 45-95.

P. Supino Martini, *Aspetti della cultura grafica a Roma fra Gregorio Magno e Gregorio VII*, in AA.VV., *Roma nell'alto medioevo*, Atti della XLVIII Settimana del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 27 aprile - 1° maggio 2000, II, Spoleto 2001, pp. 921-968.

P. Supino, *Scrivere le reliquie a Roma nel medioevo*, in L. Miglio - P. Supino (a cura di), *Segni per Armando Petrucci*, Roma 2002, pp. 250-264.

J.-O. Tjäder, *Due papiri latini della biblioteca Vaticana, XVI e IX, riuniti*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» 64, 1953, pp. 1-17.

J.-O. Tjäder, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, I, *Papyri 1-28*, Lund 1955; II, *Papyri 29-59*, Stockholm 1982; III, *Tafeln*, Lund 1954.